

«Vanni? Con lui solo un bicchiere di vino»

Blitz di Pacciani È tornato a casa

«Vi mozzo il collo a tutti»

Pietro Pacciani è tornato nella sua casa di Mercatale e ci si è barricato. Una mossa a sorpresa che ha spiazzato anche i suoi avvocati difensori. «Non dò confidenza a nessuno», ha urlato dalle finestre di casa sua rivolto ai cronisti. Poi di scatto: «La pazienza ha un limite. Ne ho lette di tutti i colori. Ora piglio un'acchetta e vi mozzo il collo». Un riferimento all'ex compagno di merende: «Vanni? Non andavo a donne con lui».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Con un colpaccio di mano, che ha spiazzato anche il pool difensivo romano, Pietro Pacciani - l'uomo condannato e poi assolto per i delitti del «mostro» di Firenze - è tornato nella sua casa di Mercatale e ci si è barricato. È successo ieri nelle primissime ore del mattino, poco dopo le sei, è sgattaiolato nella casa al 28 di via Sonnino, cercando di raggiungere un posto amico prima dell'arrembaggio dei giornalisti. «È vero che Pacciani scappava per tornare a casa», spiega Carmelo Lavorino, che coordina il pool - ma domenica sera c'era stato un giro di telefonate fra me, l'avvocato Nino Marazzita e suor Elisabetta. E ci serviva di averlo convinto». Invece, quando ha saputo che la sua assistente spirituale aveva già fatto la spesa, «dieci sacchetti di roba, 180 mila lire di spesa», dice Pacciani - «ho ogni cosa: le pastine, il formaggio Parmigiano, due chili di lardo "andante", non c'è stato più verso di tenerlo: è voluto tornare a tutti i costi a casa sua».

Così ieri mattina presto, con la Fiat Uno di suor Elisabetta ha lasciato il centro «Samaritano» nel cuore di Firenze per andare verso San Casciano e poi a Mercatale. Ma a un certo punto - continua Pacciani, dopo aver fatto la pace con i cronisti che volevano parlare con lui - la macchina si è guastata. Suor Elisabetta aveva fatto la revisione per i dieci anni, ma non gli hanno fatto niente, si è rotta. Non perché non c'era la benzina, forse non arrivava la corrente. Insomma è dovuto arrivare il meccanico. E allora siamo arrivati qua. Erano passate da pochi minuti le sei, raccontando un suo vicino di casa Rolando Rosani, «mi ha salutato e mi ha detto che si rinchiodava in casa per scansare i giornalisti». Rosani non ha paura del suo scomodo vicino di casa: «Non è mai stato scortese, non mi ha mai fatto niente, e poi si mette a fare gli affari suoi, lanciando di tanto in tanto qualche occhiata di curiosità sguolata verso il gruppetto di cronisti e di fotografi, che cerca con qualsiasi mezzo di far uscire allo scoperto Pacciani».

Ma l'agricoltore, dopo aver spuntato un insulto per i curiosi, non si è fatto più sentire. Ormai la mattinata

sta finendo, e ogni tentativo, ogni sollecitazione sembra inutile: Pacciani non cede. Né alle lusinghe, né alle provocazioni. Anche se il muro del suo mutismo si sta silenziosamente sbriciolando: per ore è stato nascosto dietro la persiana che dà sul cortiletto in cui si sono accampati giornalisti e parte dei flash; altri sono saliti sui tetti cercando di rubare un'immagine dell'agricoltore tornato nel suo habitat ma - escluso un'eccezione, tutti i tentativi sono falliti.

Mutismo

E i cronisti, aspettando inutilmente, cominciano a fare battute salaci e commenti sulla vicenda di Pacciani e dintorni. Per ore Pacciani ha ascoltato in silenzio lazzi e battutacce mischiate a tentativi di blandirio e di farlo parlare.

Intorno alle 14 la misura era ormai colma: dopo l'ennesima battuta è bastato un colpo di penna sulla persiana per far scatenare la reazione furibonda di Pacciani: una serie di impropri si è abbattuta sui cronisti: «Andate tutti all'inferno! Andate tutti a lavorare! Inutili i tentativi di farlo uscire, di parlare; ma ormai il silenzio è rotto. Si comincia con le parolacce di scherno e di disprezzo: «Io 'un do confidenza a nessuno. Per me ci potete stare vent'anni lì, da mangiare ce n'ho per venti giorni, lo vivo anche senza mangiare, sopravvivono gli ebrei che digiunano per 40 giorni, perché non dovrei sopravvivere io? Venigono a dar noia a un disgraziato che lavora dalla mattina alla sera. Mi avete rovinato ogni cosa, mi avete rotto gli embrici (le tegole del tetto) ed erano anche antichi: inutile cercare di convincerli che non è vero, che non c'è nulla di rotto. Pacciani è una furia, che alterna momenti di silenzio imbronciato a scatti di ira funesta ed insulti: «Guardate che la pazienza ha un limite, state attenti. Che ci vengo io a rompere le scatole a voi altri? Che ci vengo io a bussare a casa vostra?». Pacciani è un fiume in piena: cerca di trattenersi, ma contenere l'ira non è il suo forte: «Ne ho lette di tutti i colori sui giornali... Ora piglio un'acchetta e vi mozzo il collo... Ma non ci tornate a casa vostra? Ora piglio un legno e tu vedi che legnata negli

orecchi! Ma cosa andate cercando, non lasciano in pace nessuno. Io non ho nulla da dire a nessuno: quello che avevo da dire l'ho già detto». Il tono dell'invettiva è sempre di quelli che non fanno stare tranquilli, ma Pacciani sta per cedere, il tono dell'ira ogni tanto lascia il passo al pianto: «Ora quando viene l'avvocato vi metto tutti in fila; lo sapete che questa è violazione di domicilio?». Poi la battuta che rompe il ghiaccio: deve andare a rimettere a posto l'orto?, chiede qualcuno.

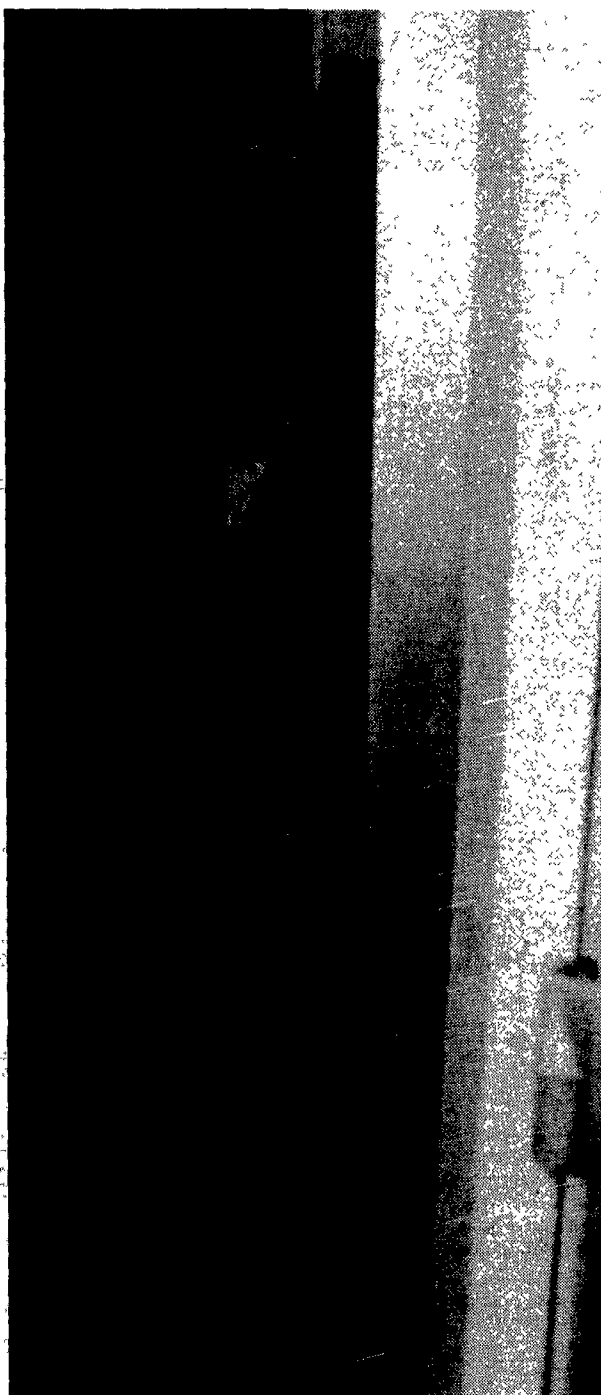
L'orto

«Che c'ho tempo ora di guardare l'orto? Poi ora l'è freddo. E credete che un gli abbia visti i fotografi sui tetti con tutte le cassettele (le borse con gli obiettivi «ndr»)? Ricordatevi che quando voi altri vi nascevi, io volavo!».

La risata generale finisce di smorzare gli spigoli. E così - dopo un'ora e più di trattative e di urlacci, si instaura la più classica delle interviste di Pacciani. Solo che questa volta, l'agricoltore è nascosto e protetto dalla persiana o dalla porta d'alluminio e vetro. Pacciani parla anche delle ultime evoluzioni delle inchieste sui delitti del maniaco. Lo sa che stanno indagando anche sul suicidio di Renato Malatesta? «E chi lo conosce? Non l'ho mai visto in vita mia, che Dio mi fulmini se dico il falso. Io quell'omicidio non l'ho mai conosciuto. Per voce di popolo - perché loro stavano in fondo a San Casciano - ho saputo che venivano dalla Calabria e che lei aveva tanti amanti. Quando quell'uomo è tornato dall'ospedale, sua moglie si era accompagnata ad un altro e avevano venduto tutto, anche la legna per fare il fuoco. E la figlia Milva era incinta di questo Limongi che poi si è suicidato in carcere... Un dramma che non finiva più. Ma io l'ho saputo da chiacchiere di paese». Lo sa che Renato Malatesta è stato trovato impiccato, dicono che si è suicidato, ma aveva i piedi che toccavano terra? «Sì, ma può succedere: una volta in carcere, qualche anno fa, uno si è impiccato al lavandino. Basta un colpo per spezzare il nodo cervicale».

Pacciani nervoso

Pacciani è iniperito dal fatto che gli attribuiscono una relazione proprio con Maria Antonia Sperduto: «L'ho vista una volta sola, alla festa dei cacciatori. Mi ha impegnato per il valzer delle capinere ma faceva il ballo del capretto, alzava le braccia e puzzava come una volpe. E con questa storia che era la mia amante, mi ha fatto passare dei guai anche con l'Angiolina che l'è gelosa». Vicino a casa della Sperduto c'era una casa dove si facevano le messe nere... «Sì c'era un frate Indovino, e uno che è scappato di casa e non si



Pietro Pacciani sulla porta della sua casa di Mercatale

è visto più. Ma è successo tutto quando era in carcere per aver picchiato le figlie. Ma io credo nelle messe bianche, non in quelle nere. L'ho letto su *Vista*, si parla anche di indennità, ma io in queste diavolerie non ci credo».

Poi un riferimento, estremamente sbadato, all'ex «amico di merende» Mario Vanni, in carcere per l'ultimo delitto del «mostro»: «Che c'entro io con Vanni? Con lui ho bevuto un bicchiere di vino al mercato. Ma io non andavo a donne con loro. Io ce l'avevo a casa la mia moglie». E poi la svinolata finale all'Angiolina, ora protetta dalle assistenti sociali di San Casciano (mercoledì è previsto un incontro con Lavorino per

tentare un riavvicinamento): «Quella povera donna. È seminferma di riente da quando nacque la bambina... Se non era una donna come non ce n'era. È stata per cinque giorni e cinque notti in coma. E io a reggergli la mano. Ma non ha paura di tornare in carcere? È perché dove? Ho sempre detto la verità. Davanti a Dio e alla giustizia».

Ormai è quasi buio, Pacciani resta solo, con il gas, la luce e il telefono ancora staccati da quando Angiolina se n'è andata. E si prepara alla prima notte a casa sua. Ma, dopo un mese dall'assoluzione in secondo grado, sembra ancora più un detenuto che un uomo libero.

Gelli, chiesta l'assoluzione Il giudice: «La P2 non ha cospirato contro la democrazia»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Non ci sono le prove certe che la Loggia P2 di Licio Gelli abbia cospirato contro le istituzioni dello Stato». È questa la convinzione in base alla quale il sostituto procuratore generale Giorgio Santacroce, a conclusione della sua requisitoria nel processo d'appello contro le persone coinvolte nella vicenda giudiziaria, ha chiesto che gli accusati di questo reato vengano assolti. Già in primo grado l'imprenditore Umberto Ortolani, i generali Franco Picchiotti, Antonio Viezzer e Gianadelio Maletti (già capo dell'ufficio D Sid), il capitano Antonio Labruna, che era un agente di un nucleo operativo del servizio ed Enzo Giunchiglia, Salvatore Bellasai e Pietro Musumeci furono assolti per non aver commesso i fatti.

Ma ieri Santacroce, ha chiesto l'assoluzione perché il fatto non sussiste, poiché le prove d'accusa non sono sufficienti per dichiarare la sussistenza del reato. Per questa imputazione non viene processato Licio Gelli in quanto la Svizzera, che lo estradò in Italia, non prevede nel suo ordinamento questo tipo di reato.

Una storia contrastata

Il Pg, nella sua requisitoria, ha sostanzialmente chiesto la conferma della sentenza di primo grado con la quale alcuni piduisti erano stati condannati per vicende «accessorie», ma assolti per la questione principale, ossia dall'accusa di essere stati parte di una organizzazione, la P2, che aveva uimato contro la democrazia italiana.

Una sentenza, quella di primo grado, che aveva provocato furibonde polemiche, proprio perché la commissione d'inchiesta sulla P2 presieduta dall'onorevole Tina Anselmi aveva già abbondantemente documentato quali fossero i margini di manovra della loggia di Gelli. Naturalmente il giudizio della commissione era politico.

Tradurre quella complessa ed intricata vicenda sotto un profilo giudiziario non era semplice. Tuttavia le sentenze di tribunale, che devono solo decidere se condannare o meno determinate persone cui sono contestati reati specifici, non potranno modificare il giudizio sulla P2, già sancito dalla commissione parlamentare.

Ma torniamo alla requisitoria del Pg: Santacroce, riferendosi al capitolo riguardante la sottrazione e la divulgazione del contenuto del rapporto «Mi. Fo.Bia.Li», sulla fornitura di petrolio all'Agip da parte dell'Arabia Saudita, ha chiesto invece la condanna a dieci anni di reclusione per il generale Antonio Viezzer, già assolto in primo grado dall'imputazione di proccacciamento di notizie riservate.

Secondo Santacroce è Viezzer il responsabile della sottrazione del documento. Per la stessa vicenda deve essere, invece, confermata l'assoluzione di Antonio Labruna. Il rappresentante dell'accusa ha, invece, chiesto la conferma nella parte in cui la sentenza di primo grado non è stata impugnata. Di conseguenza resta valida, per Santacroce, la condanna di Licio Gelli a 17 anni di reclusione, cinque dei quali condonati, per diverse accuse come la calunnia dei magistrati milanesi Giuliano Turone, Guido Viola e Gherardo Colombo. Ed è anche valida la condanna a 14 anni del generale Gianadelio Maletti, che usufruiva a sua volta del condono di cinque anni, sempre in relazione alla vicenda Mi.Fo.Bia.Li.

Nel suo intervento, il sostituto procuratore generale ha fatto una serie di considerazioni sull'attività della Loggia P2, affermando, tra l'altro «che la storia d'Italia non passa attraverso l'attività della Loggia di Licio Gelli». Santacroce ha aggiunto: «La storia del nostro Paese passa anche attraverso il terrorismo rosso e nero e tangentopoli; passa anche attraverso la mancanza di preparazione della classe politica. Quella della P2 è solo una brutta pagina di storia politica e civile del nostro Paese». Il processo proseguirà mercoledì prossimo.

Ride il Venerabile

La requisitoria del Pg è stata subito commentata dallo stesso Licio Gelli: «Hanno ristabilito la verità, giudicando non sulla base di teoremi, ma su prove e fatti, e la verità è che non c'è mai stata alcuna cospirazione». «Ogni altro commento è inutile - ha detto Gelli - quando ci sono magistrati seri, parlano loro e basta, perché quello che dicono lo hanno ricavato dalle prove, eliminando i teoremi». Gelli si è detto convinto che «in questa maniera si restaura anche l'immagine della giustizia» e si ristabilisce «la verità storica sulla P2, non solo per l'Italia, ma anche per i paesi europei ed extraeuropei, visto il rumore che aveva fatto questa vicenda». Gelli ha concluso con una battuta sulla situazione politica: «Le elezioni sono state fissate per il 21 aprile in mio onore, è un regalo di Scalfaro in ossequio al mio compleanno...».

Nuova perizia per l'assassino. «Ecco le mie paure»: così scrive dalla cella d'isolamento

«Chiatti seminfermo mentale»

Seminfermo di mente. Luigi Chiatti dunque, reo confesso, già condannato a due ergastoli per l'uccisione di Simone Allegretti 4 anni e Lorenzo Paolucci 13 anni, non sarebbe completamente capace di intendere e di volere. Così hanno statuito i tre periti d'ufficio, capovolgendo la precedente perizia, sempre d'ufficio, del processo in primo grado, in virtù della quale Luigi Chiatti fu riconosciuto punibile e condannato a vita.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

carte del precedente dibattimento. La nuova perizia, infatti, ribalta, anche se a metà, il giudizio che diedero i periti d'ufficio in primo grado, e riapre il dibattito ad ogni possibile conclusione, a cominciare dalla possibilità che Luigi Chiatti non sia più condannato all'ergastolo. Allegata alla perizia, una lunga lettera di Luigi: «Molte sono le mie paure». «Non è facile per me trovare le parole giuste - scrive Chiatti - per descrivere sentimenti, paure e ansie che ho dentro e che mi hanno

spesso condizionato profondamente...». Luigi Chiatti elenca in quattro punti la sua paura: la paura della gente, del carcere, della pena, di non riuscire a risolvere i suoi problemi. Ecco alcuni passaggi: «La gente non si accontenta della sentenza emessa e ne crea un'altra di tipo personale... temo che il giorno che avrò scontato la pena, pur avendo bisogno d'aiuto dalla gente, verrà abbandonato tanto da dovermi guardare le spalle... Ho paura dell'isolamento in carcere». E poi il

rimorso nei confronti dei genitori adottivi. «Se prima che io abbia rischiato i miei problemi dovessero morire, non riuscirei mai a perdonarmelo». «Ho paura di non essere capito, e di essere preso in giro».

La difesa di Luigi Chiatti può dunque ritenersi soddisfatta: gli avvocati Guido Bacino e Claudio Franceschini preferiscono non commentare le risultanze della perizia, ma è facile immaginare la loro profonda soddisfazione perché, male che vada, Luigi Chiatti quasi certamente riuscirà ad evitare il doppio ergastolo. Il processo d'appello, quindi, per la difesa del geometra di Foligno si presenta tutto in discesa. E pensare che alla loro richiesta di una nuova perizia psichiatrica, in molti storsero la bocca. Ora gli avvocati Ariodante e Giovanni Piculi affermano che tutto sommato per loro andrebbe anche meglio: «se la corte d'Assise d'appello - hanno affermato - dovesse ritenere valida la perizia sulla semiinfermità è chiaro che Chiatti evite-

rà l'ergastolo, ma allora noi potremmo finalmente far valere i nostri diritti in sede civile, promuovendo una azione nei confronti dei genitori di Luigi». Ma perché i periti d'ufficio, nominati dal presidente della corte d'Assise d'Appello, Emanuele Medoro, hanno ritenuto Luigi Chiatti «semi infermo di mente»? I tre, Pasquale Avistati, Augusto Baloni e Arnaldo Novotello, lo hanno scritto in 80 pagine, dopo aver sottoposto il Chiatti a numerosissimi accertamenti, colloqui, test clinici. E sarà interessante confrontare questa perizia con quella del professor Vittorio Andreoli, il perito del pm in primo grado, che sostiene come il Chiatti fosse sanissimo di mente, sebbene affetto da sadismo sessuale. Pare invece che i tre periti abbiano accolto la tesi sostenuta in primo grado dal professor Palermo, che invocò per Chiatti la semiinfermità, ritenendolo un soggetto affetto da sindrome «borderline», linea di confine, tra la normalità e la malattia.

Due pentiti sul caso Tortora

«Non vendemmo la droga al presentatore Non lo conoscevamo»

ROMA. I boss Pietro e Simone Cozzolino, che da due anni stanno collaborando con la giustizia, hanno affermato che erano false le accuse, rivolte negli anni scorsi nei loro confronti, di aver fornito droga a Enzo Tortora. La circostanza è emersa dai verbali di interrogatorio dei due pentiti allegati all'ordinanza di custodia cautelare emessa ieri nell'ambito dell'operazione «Nemesi». Il gip ha riportato le affermazioni fatte tra il febbraio e l'ottobre dello scorso anno. I Cozzolino, che erano stati coinvolti nell'inchiesta sulla Nuova camorra organizzata di Cutolo - e processati nello stesso «troncone» di Tortora - hanno negato di aver consegnato sostanze stupefacenti al presentatore. «È accusato di aver venduto droga a Enzo Tortora tramite Gianni Melluso - ha dichiarato Simone Cozzolino - Quest'accusa non è vera e io non

ho mai conosciuto Tortora». «Non ho mai fatto neppure parte della Nco - ha aggiunto - perché non sono stato mai affiliato ad alcuna organizzazione». Pietro Cozzolino ha confermato le dichiarazioni del fratello: «Venivamo accusati da vari pentiti, tra i quali D'Amico, Incarnato, Riccio, Melluso, Leonardo e altri, di essere aderenti alla Nco e di aver trafficato stupefacenti per conto dell'organizzazione. Mio fratello veniva accusato di fornire droga a Enzo Tortora. Le accuse - ha proseguito Pietro Cozzolino - non erano vere perché la famiglia Cozzolino non è mai stata affiliata alla Nco e perché mio fratello non ha mai conosciuto Enzo Tortora».

Le rivelazioni fatte da Cozzolino agli inquirenti della Dda di Napoli sono alla base delle 189 ordinanze di custodia eseguite ieri. Un'operazione molto importante.

